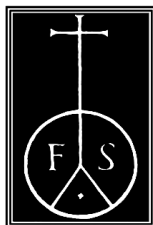


HISTORIA PHILOSOPHICA

An International Journal

13 · 2015



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXV

Rivista annuale · *A Yearly Journal*

Amministrazione & abbonamenti · *Administration & subscriptions*

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888,
fse@libraweb.net, www.libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's
web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Eurocard, Mastercard, Visa*)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 19 del 26.11.2003

Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale
(compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione
(comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet
(compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale,
meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro,
senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.),
in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet
(included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical,
including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium,
without permission in writing from the publisher.*

*

Proprietà riservata · *All rights reserved*

© Copyright 2015 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

*

Stampato in Italia · *Printed in Italy*

ISSN 1724-6121

ISSN ELETTRONICO 1824-095X

SOMMARIO

OPUSCULA

MARCO SGARBI, <i>Il Socrate Veneziano: Trifon Gabriele. Tre scritti filosofici</i>	11
FRANCESCA PIROLA, <i>The Dissolution of the Commonwealth in Thomas Hobbes</i>	33
ANGELA FERRARO, «En vain m'objectera-t-on que tout ce qui est étendu est matériel». <i>The Hypothesis of the Extended but Non-material Soul in Antoine Louis</i>	51
ANDREA SUGGI, «Farsi merito» nella giurisprudenza. <i>Retorica e diritto nel De ratione di Giambattista Vico</i>	61
LAURA ANNA MACOR, <i>Kant und Spalding über menschliches Verdienst und Gnade Gottes. Philosophie und Theologie im Dialog</i>	73
FRANCESCO TOTO, <i>Helvétius e i costumi: natura e storia, morale e politica</i>	89

CRITICA

LUCIA GIRELLI, <i>Bruno, Aristotele e la materia</i> (Fabris)	111
ROGER ARIEW, <i>Descartes and the First Cartesians</i> (Del Prete)	113
PAUL RATEAU, <i>Leibniz et le meilleur des mondes possibles</i> (Priarolo)	115
“Leibniz” in <i>der Zeit des Nationalsozialismus</i> , edited by Wenchao Li, Hartmut Rudolph (Varani)	117
<i>Vico y el Mundo Moderno</i> , edited by Shirley Florencia de la Campa, Alejandro Gutiérrez Robles, Jorge Velázquez Delgado (Amore)	120
SOPHIE LAVERAN, <i>Le Concours des parties. Critique de l'atomisme et redéfinition du singulier chez Spinoza</i> (Cristofolini)	125

IL SOCRATE VENEZIANO: TRIFON GABRIELE. TRE SCRITTI FILOSOFICI*

MARCO SGARBI

The paper explores Trifon Gabriele's philosophical works: (1) *Esposizione sopra li versi del vi. di Virgilio. Principio caelum, ac terras*; (2) *Del flusso, et reflusso del mare*; (3) *La spheretta*. All these writings focus on meteorology and their analysis shows the complex intellectual figure of Gabriele and his multiplicity of interests. Gabriele develops a form of eclectic philosophy that can not be understood or within Platonism nor within Aristotelianism. His eclectic perspective was peculiar of the cultural milieu outside the university, as the academies, which were more open to the contamination of various philosophical traditions.

1. PROBLEMI CRITICI

TRIFON GABRIELE (San Polo di Piave, 20 novembre 1470 - Venezia, 20 ottobre 1549) è stata una delle personalità più importanti della cultura veneta del Cinquecento, lasciando un profondo segno sulla formazione di intellettuali del calibro di Antonio Brocardo, Gasparo Contarini, Bernardino Daniello, Giason De Nores, Vettor Soranzo, Sperone Speroni, Bernardo Tasso e Agostino Valier, solo per citare i più famosi e illustri.¹ In particolare, se ci si basa sulle dichiarazioni del periodo, sembra che Gabriele sia stato uno dei grandi promotori della lingua e della filosofia volgare nel Rinascimento italiano.

Della stima e della fama che Gabriele ebbe al suo tempo abbiamo numerose testimonianze, alcune già rintracciate da Emanuele Cicogna agli inizi dell'Ottocento, che aiutano a determinare l'importanza del suo insegnamento e la profondità del suo pensiero.² Speroni lo fa protagonista di molti dei suoi dialoghi³ e sostiene che il nostro fu «dottissimo in ogni specie di disciplina» e che «le vive parole di lui bene intese da' discepoli apportavano a loro più utilità in un giorno solo, che non avrebbe fatta in due mesi la lezione».⁴ Bernardino Tomitano, allievo di Speroni, scrive che Gabriele era un «uomo intiero et scientiato».⁵ Girolamo Ruscelli ne parla come di un «grand'uom», «dotto e giudiziosissimo».⁶ Paolo Crivelli scrivendo a Ludovico Dolce afferma d'essere andato «a far riverenza al tanto mirabile quanto gentile M. Trifon Gabriele» e afferma che

* Sono riconoscente a Lino Pertile per aver condiviso il suo prezioso materiale di lavoro e per le proficue discussioni. Questo studio è stato possibile grazie all'ERC Starting Grant 2013, n. 335949 *Aristotle in the Italian Vernacular: Rethinking Renaissance and Early-Modern Intellectual History (c. 1400-c. 1650)*.

¹ La fama di Gabriele come insegnante accrebbe anche grazie al suo insegnamento privato durante la chiusura dell'Università di Padova per la guerra della Lega di Cambrai. Tale insegnamento fu probabilmente in lingua italiana, anziché latina come accadeva in università.

² E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, Picotti, 1830, III, pp. 208-223.

³ La figura di Gabriele si trova nelle seguenti opere di Speroni: il *Dialogo dell'Istoria*, il *Dialogo della Rettorica*, il *Discorso in lode della terra*, l'*Apologia dei Dialoghi* e il *Frammento di Lezione in difesa della Canace*.

⁴ S. SPERONI, *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, I, p. 241.

⁵ B. TOMITANO, *Ragionamenti della lingua Toscana*, Venezia, Farri, 1545, p. 11.

⁶ G. RUSCELLI, *Rimario*, Venezia, Occhi, 1742, p. 61.

ricorderà per sempre di aver «visto et udito così raro miracolo di natura». ¹ Giulio Camillo Delminio afferma che Gabriele «col consentimento delle muse ha tutto il thesoro delle bellezze della latina e della volgar lingua». ² Vincenzo Colli ricorda che Gabriele era «uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudizio e diligenza nella lingua materna e massimamente ne' poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età». ³ Pietro Aretino indirizzando a Gabriele una lettera scrive che «non sapete meno imitar Christo in l'opere che Vergilio in gli studi». ⁴ Sempre Aretino scrivendo a Giambattista Amalteo afferma che «chi non crede che l'huomo non sia una cosa sacra ponga mente al Gabrielli Trifone, imperciocchè il vecchio santo è la stessa imagine di un certo sacramento», ⁵ e in un'altra lettera a Girolamo Querini scrive che «la innocentia del Trifone honestissimo si avanzava sopra quella [di Pietro Bembo]; di qualunque creature respira in le fasce, il vitio no'l conosceva, il difetto già mai non mirollò, il biasimo gli andò sempre lontano, le sue ire erano le paci, i suoi sdegni le consolationi, et le sue ansie le modestie». ⁶ Tuttavia, è proprio da Pietro Bembo che viene l'attestato di maggior stima, non solo perché nel 1512 il futuro cardinale gli inviò una copia provvisoria dei primi due libri delle sue *Prose della volgar lingua* per una prima revisione, ma anche perché in quest'opera, probabilmente il libro che più di tutti ha segnato il Cinquecento italiano in campo letterario, lo consacra come «dottissimo e sopra tutto intendentissimo delle volgari cose». ⁷

Bastino queste testimonianze a celebrare la statura di questo grande intellettuale. ⁸ Alla fama e al successo ottenuti già in vita, non sono però corrisposti adeguati studi sul suo pensiero. In particolare, nonostante la sua influenza, la figura di Trifone è stata completamente trascurata dagli storici della filosofia. ⁹ Gabriele è infatti stato prevalentemente studiato dagli storici della letteratura italiana per i suoi contributi all'interpretazione di Dante e Petrarca. ¹⁰ È merito soprattutto di Lino Pertile aver condotto delle

¹ B. PINO, *Della nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini*, Venezia, Rampazzetto, 1574, II, p. 500.

² G. CAMILLO DELMINIO, *Tutte l'opere*, Venezia, Giolito, 1566, p. 29.

³ V. COLLI, *Contra il Varchi*, in BENEDETTO VARCHI, *L'Ercolano*, Padova, Comino, 1744, II, p. 57.

⁴ P. ARETINO, *Lettere*, Roma, Salerno editrice, 1999, III, p. 430.

⁵ P. ARETINO, *Lettere*, Roma, Salerno editrice, 1992, IV, p. 64.

⁶ P. ARETINO, *Lettere*, Roma, Salerno editrice, 1992, V, p. 301.

⁷ P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, TEA, 1989, p. 108.

⁸ Cicogna nella sua disamina delle fonti documentarie menziona anche molte composizioni dedicate a Gabriele fra le quali alcune di Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Francesco Maria Molza, Pierio Valeriano e Benedetto Varchi.

⁹ L'unica ricerca di interesse filosofico è C. VASOLI, *Notarelle 'ficiniane' su Trifone Gabriele*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Coglievina, D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 331-344.

¹⁰ Su Trifon Gabriele come studioso di Dante e Petrarca Cf. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890, pp. 239-247; A. VALLONE, *Trifon Gabriele e Bernardino Daniello dinanzi a Dante*, «Studi Mediolatini e Volgari», 10 (1962), pp. 263-298; E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, Palermo, Manfredi, 1965, pp. 25-33; A. VALLONE, *Aspetti dell'esegesi dantesca nei secoli XVI e XVII attraverso testi inediti*, Lecce, Milella, 1966, pp. 15-58; A. VALLONE, *Il canto IX dell'Inferno. Con Appendice delle note inedite di Trifon Gabriele alla Commedia di Dante, in Nuove letture dantesche*, Firenze, Le Monnier, 1967, pp. 237-260; E. BIGI, *Forme e significati nella Divina Commedia*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 179-184; G. FRASSO, *Francesco Petrarca, Trifon Gabriele, Antonio Brocardo. Appunti sull'incunabolo Vaticano Rossiano 710*, «Studi petrarcheschi», 4 (1987), pp. 159-89; G. MORO, *A proposito di antologie epistolari cinquecentesche (Precisazioni su B. Pino e i Manuzio, T. Gabriele, A. Merenda e P. Bembo)*, «Studi e problemi di critica testuale», 38 (1989), pp. 71-107; D. PARKER, *Beyond Plagiarism: New Perspectives on Bernardino Daniello's Debt to Trifon Gabriele*, «Modern Language Notes», 104 (1989), pp. 209-215; D. PARKER, *Commentary as Social Act: Trifon Gabriele's Critique of Landino*, «Renaissance Quarterly», 45 (1992), pp. 225-247; G. BELLONI, *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al Canzoniere*, Padova, Antenore, 1992,

ricerche storiche serie e rigorose su Gabriele ricostruendo la figura di questo intellettuale in tutta la sua complessità, restituendogli il posto che merita nella cultura italiana del Cinquecento.¹

Sono due principalmente i motivi di un simile stato dell'arte. In primo luogo Gabriele fu famoso fra i contemporanei per non aver lasciato nulla di scritto: per questo motivo era chiamato «nuovo Socrate». Speroni ci ricorda che Gabriele era il «nuovo Socrate dell'età sua, essendo che a guisa di Socrate insegnava ma non iscriveva».² A prova del grande successo del suo insegnamento Agostino Valier lo definisce come «quel buon vecchio immagine di Socrate»,³ che infiamma e incendia gli adolescenti della Repubblica di Venezia.⁴ Le testimonianze disponibili del pensiero di Gabriele sono quindi quasi tutte di seconda mano. Si trovano, come si è detto, echi del pensiero di Gabriele nei dialoghi di Speroni,⁵ nelle analisi di Bernardino Daniello su Dante, Petrarca e sulla poetica,⁶ nel libro *De la Republica de Vinitiani* di Donato Giannotti, nel trattato sull'imitazione poetica di Bernardino Partenio,⁷ nel commento di Giason De Nores all'epistola di Orazio sull'arte poetica e nella grammatica di Giacomo Gabriele,⁸ ma non è possibile effettivamente valutare quanto di Trifone ci sia in queste opere e quanto di fittizio. Certamente uno studio comparativo di tutti questi testi, che non è oggetto della presente nota, sarebbe utile per tentare di capire se la figura 'fittizia' di Gabriele sostiene dottrine che potrebbero essere storicamente attribuibili al 'novello Socrate', ma il risultato, vista la scarsità di materiale, sarebbe comunque poco affidabile.

Il secondo motivo, legato al primo, è che i pochi manoscritti che abbiamo di Gabriele innanzitutto non sono autografi e poi presentano non poche difficoltà testuali. Così nell'esaminare le opere di Gabriele, come afferma giustamente Pertile, «è buona norma distinguere quel poco che si presume composto direttamente da lui e divulgato sotto il suo nome (le rare rime, qualche lettera) da numerosi altri lavori in buona parte di sua concezione, impianto e stile, ma materialmente confezionati e pubblicati da suoi allievi sulla base di appunti di scuola più o meno fedeli all'originale orale».⁹ Capita spes-

pp. 174-179; D. PARKER, *Commentary and Ideology: Dante in the Renaissance*, Durham-London, Duke University Press, 1993, pp. 109-123; M. P. MUSSINI SACCHI, *Nuove tracce di Trifon Gabriele*, «Studi petrarcheschi», 21 (2008), pp. 173-184.

¹ Cf. L. PERTILE, *Le edizioni dantesche del Bembo e la data delle "Annotazioni" di Trifon Gabriele*, «Giornale storico della letteratura italiana», 160 (1983), pp. 393-402; L. PERTILE, *Trifon Gabriele's Commentary on Dante and Bembo's Prose della volgar lingua*, «Italian Studies», 40 (1985), pp. 17-30; L. PERTILE, *Apollonio Merenda, segretario del Bembo, e ventidue lettere di Trifone Gabriele*, «Studi e problemi di critica testuale» 34 (1987), pp. 9-48; L. PERTILE, *Vettore Soranzo e le "Annotazioni nel Dante" di Trifon Gabriele*, «Quaderni veneti», 16 (1992), pp. 37-58; L. PERTILE, *Annotazioni nel Dante fatte con M. Triphon Gabriele*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993; L. PERTILE, *Plurilinguismo di Trifon Gabriele – o di Giason Denores?*, in *In amicizia. Essays in Honour of Giulio Lepschy*, «The Italianist», special supplement, 17 (1997), pp. 177-196; S. BELLOMO, *Lettura delle "Annotazioni nel Dante" di Trifon Gabriele*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano*, Ravenna, Longo, 1997, pp. 61-81; L. PERTILE, *A lezione da Trifon Gabriele: Il sonetto Anima, che diverse cose tante del Petrarca, in Studies for Dante. Essays in honor of Dante Della Terza*, Fiesole, Cadmo, 1998, pp. 145-152; L. PERTILE, *Il volgare nei commenti latini attribuiti a Trifon Gabriele*, «Filologia e critica», 2-3 (2005), pp. 349-367; L. PERTILE, *Un testo in movimento: Le Annotazioni nel Dante di Trifon Gabriele dal 1527 al 1565*, «Rivista di studi danteschi», 1 (2006), pp. 142-153.

² SPERONI, *Opere*, cit., II, p. 345.

³ A. VALIER, *Memoriale a Luigi Contarini*, Venezia, Curti, 1803, p. 11.

⁴ Cf. A. VALIER, *De recta philosophandi ratione libri duo*, Verona, Dalle Donne, 1577, p. 67.

⁵ Vedi *supra* nota 3, p. 11.

⁶ Cf. D. GIANNOTTI, *De la Republica de Vinitiani*, Roma, Baldo, 1540.

⁷ Cf. B. PARTENIO, *De poetica imitatione*, Venezia, Avanzi, 1565.

⁸ Cf. G. DE NORES, *In epistolam q. Horatii Flacci de arte poetica*, Venezia, Arrivabene, 1553.

⁹ PERTILE, *Plurilinguismo di Trifon Gabriele – o di Giason Denores?*, cit., p. 177.

so, come ha mostrato Pertile nella sua edizione critica delle *Annotazioni nel Dante*, che accanto alla voce di Gabriele vi sia, in misura difficilmente ponderabile, anche la voce dell'estensore materiale. Pertile ha inoltre dimostrato convincentemente come i lavori 'trifoniani' presenti nel codice S 78 sup. della Biblioteca Ambrosiana siano un'interpolazione fra la mano di Gabriele e quella di De Nores, uno dei suoi più fedeli allievi.

Nel presente contributo, vorrei esaminare alcuni temi sviluppati nei rarissimi lavori filosofici in lingua volgare attribuiti a Gabriele o comunque legati alla sua scuola, due dei quali sono manoscritti tutt'oggi inediti, mentre il terzo è stato pubblicato da De Nores nel 1582. Questi testi sono (1) *l'Esposizione sopra li versi del VI. di Virgilio. Principio caelum, ac terras*; (2) *Del flusso, et refluxo del mare*; (3) *La spheretta*.¹ Tutti questi lavori, pur nelle loro differenze e peculiarità, hanno una caratteristica comune, ovvero riguardano la filosofia naturale, o meglio quella disciplina che nel Rinascimento era conosciuta come «meteorologia».

Potrebbe destare stupore che uno studioso di Dante, Petrarca e di poetica si sia occupato di una materia tanto particolare, ma non lo è. Come ha mostrato Craig Martin nel suo seminale studio, le opere di meteorologia hanno goduto nel Cinquecento, soprattutto con la diffusione poi della stampa, di un successo senza precedenti e diventarono presto dei veri e propri best-sellers.² Non è un caso quindi che siano proprio queste opere del 'Socrate veneziano', anziché altre, a essersi conservate in più copie manoscritte. Inoltre, anche altri filosofo-letterati come Benedetto Varchi si cimentarono nel Cinquecento in studi e commenti legati alla meteorologia.

Poco si può ricavare da questi scritti sia dal punto storico che filosofico. È comunque possibile rintracciare qualche elemento che aiuta a ricostruire la complessa figura di intellettuale di Gabriele. Seppur legati da questo filo conduttore tematico, i tre lavori sono caratterizzati da genere letterari, modalità di produzione e destinatari diversi, a testimonianza non solo della vasta e variegata produzione dell'insegnamento trifoniano, ma anche delle diverse modalità di espressione della filosofia in lingua volgare, e in particolare dell'aristotelismo. Abbiamo un'esposizione e commento di un testo classico, una lezione e una parafrasi in lingua volgare di un testo latino approntata non direttamente dall'autore, ma da un suo allievo.

2. GLI SCRITTI

Il primo scritto, *l'Esposizione sopra li versi del VI. di Virgilio*, è sopravvissuto in tre versioni nei codici Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Vat. Lat. 8263, ff. 108-111, Biblioteca Palatina di Parma (= BPP), Pal. 1033, cartella 24 e Biblioteca Ambrosiana di Milano (= BAM), A 70 inf., ff. 5-6.³ Lo scritto non è datato e purtroppo non è databile: i pochi riferimenti riscontrabili nel testo sono vaghi e non consentono l'individuazione di un preciso arco di tempo della sua composizione. Il breve lavoro è comunque estremamente

¹ Alla fine di questa nota presento una trascrizione diplomatica dei testi mantenendo la punteggiatura, le aggiunte, le correzioni e gli eventuali errori ortografici presenti nel testo.

² Cf. C. MARTIN, *Renaissance Meteorology: Pomponazzi to Descartes*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 2011, pp. 1-20; C. MARTIN, *Meteorology for Courtiers and Ladies: Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy*, «Philosophical Readings», 2 (2012), pp. 3-14.

³ In appendice presento una trascrizione diplomatica del testo contenuto nel manoscritto Vat. Lat. 8263. Cf. C. FORTUZZI, *I manoscritti cremoniniani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti*, Padova, Accademia Galileiana, 2002, vol. 2, pp. 385-386. Rimando a questo studio per una descrizione completa del manoscritto.

interessante, non tanto per il contenuto, che è piuttosto semplice e succinto, ma per il tema trattato. L'autore, si deve supporre che sia Gabriele, parte da un testo di Virgilio per parlare dell'universo e dei suoi elementi costitutivi. Il passo commentato è quello compreso nei versi 724-734 del sesto libro dell'*Eneide*:

Principio caelum ac terras camposque liquentis
 lucentemque globum lunae Titaniaque astra
 spiritus intus alit, totamque infusa per artus
 mens agitat molem et magno se corpore miscet.
 inde hominum pecudumque genus uitaeque uolantum
 et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
 igneus est ollis uigor et caelestis origo
 seminibus, quantum non noxia corpora tardant
 terrenique hebetant artus moribundaque membra.
 hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, neque auras
 dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.¹

Utilizzare una fonte letteraria, e in particolare poetica, come punto di partenza di una discussione filosofica e scientifica non è certo un *apax* soprattutto nell'ambiente delle neonate accademie rinascimentali, i cui membri spesso filosofeggiavano a partire dalle letture di Dante e Petrarca. Tuttavia il riferimento a Virgilio è piuttosto singolare, per più motivi. A mia conoscenza, dopo uno spoglio degli indici dei manoscritti delle biblioteche italiane, quella di Gabriele è una delle pochissime opere in lingua volgare dedite all'esposizione di un testo virgiliano al fianco degli scritti di Bernardino Daniello e Ludovico Castelvetro.² Inoltre, partire da Virgilio per un'analisi filosofica era sicuramente una decisione coraggiosa e controtendenza in un periodo, quello della nascita della critica letteraria, dove il poeta mantovano era stato attaccato da più parti, anche da autori vicini a Gabriele, come Speroni o Castelvetro. Speroni accusava Virgilio di utilizzare la poesia non per dar voce ai concetti dell'anima, ma per camuffare la vacuità del suo pensiero e la sua scarsa imitazione dei versi d'Omero:

Virgilio faceva i suoi versi non tanto per significare con esso loro il concetto del suo poema, come fece Omero; ma per adornarlo, e quasi indorarlo, come soleano indorarsi le statue da' scultori: onde come l'oro nelle statue occulta i difetti e la bona arte di dette statue [...] così se a una statua non ben fatta si togliesse l'oro, la statua non varrebbe niente. E simile a questa statua è la Eneida di Virgilio, nella quale non è alcuno artificio, quanto alla favola ed il suo difetto è occultato dalla bellezza dei versi di Virgilio, i quali sono, alla favola, come oro alla statua; ed oro si fine, che tiene occupati gli occhi e gli orecchi al lor suono, e non lasciano che lo 'ntelletto di chi legge si curi di trapassare al profondo e sostanza di essa favola. La qual cosa non è in Omero, li cui versi non pajono ornamento del suo poema, ma naturalmente nati e cresciuti con lui.³

¹ VIRGILIO, *Eneide*, VI, vv. 724-34: «In principio uno spirito vivifica il cielo e le terre e le liquide distese e il globo luminoso della luna e il sole e un'anima diffusa per tutte le parti del mondo muove la massa terrestre e si mescola al grande corpo. Da qui ha origine la stirpe degli uomini e degli animali e le vite degli uccelli e i mostri che il mare produce sotto la distesa marmorea delle acque. Queste semenze hanno un'energia ignea e un'origine celeste finché corpi dannosi non li rendono lenti e non rendono ottusi gli organi terreni e le membra mortali. Per questo temono e bramano, si dolgono e godono e, chiuse le anime dalle tenebre e nell'oscuro carcere corporeo, non scorgono il cielo».

² Cf. Pontificia Università Gregoriana, Ms. Curia 954. Bernardino Daniello, *della Georgica & Virgilio*; Biblioteca Apostolica Ambrosiana, R 98 sup. Castelvetro sopra la Bucolica di Virgilio, 124r-132v.

³ SPERONI, *Opere*, cit., IV, pp. 577-578.

In maniera ancora più veemente Castelvetro apostrofava Virgilio non già con l'appellativo di poeta, ma con quello di «versificatore», cioè di chi metteva in versi ciò che avrebbe dovuto rimanere in prosa:

Hesiodo, & Virgilio nel coltivamento della villa non sono ricevuti nel numero de poeti, li quali posto che essi primieri havessero speculando trovata alcuna scienza o arte, & non presa da philosopho niuno, ne da artista, & palesata in versi non sarebbero perciò da nominar poeti. Perciò che se speculando havessero trovata la verità di quella scienza, o di quella arte, havrebbero trovato quello, che era, & sarà in perpetuo nella natura delle cose, intorno alle quali s'è compresa quella scienza, & s'è costituita quella arte, & usato ufficio di buon philosopho, & di buono artista, ma non già di buono poeta, che è di speculando rassomigliare la verità degli accidenti fortunosi degli huomini, & di porger per rassomiglianza diletto a gli ascoltatori lasciando il trovamento della verità nascosa delle cose naturali, o accidentali al philosopho, & all'artista con la loro propria via di dilettere, molto lontana da quella del poeta, o del giovare.¹

Da queste parole s'intuisce l'aspra critica nei confronti della poetica di Virgilio, ma al contempo si può capire come le opere virgiliane fossero ritenute un tesoro di conoscenze, come dei veri e propri trattati di filosofia, tant'è che essendo tali non potevano essere buona poesia.² A salvare Virgilio da queste accuse fu, com'è noto, Torquato Tasso con i suoi *Discorsi dell'arte poetica* (1587).³ Ad ogni modo l'operazione di Trifon Gabriele non era così scontata come oggi può apparire e testimonianza di ciò è anche il 'complesso' commento latino al primo libro delle *Georgiche* contenuto nel ms. Ambrosiano Q 120 sup.⁴ In generale comunque possiamo dire che l'opera virgiliana era considerata come una miniera d'informazioni per le scienze naturali e in particolare per l'agricoltura e la meteorologia e per questo non deve stupire l'impegno di Gabriele in un'esegesi filosofica dei versi del libro sesto dell'*Eneide*.

Le prime righe dell'*Espositione* sono le più significative per svelare le fonti di Gabriele. Esse forniscono preziose indicazioni sulle sue letture e sulla sua interpretazione generale di Virgilio. Il poeta mantovano secondo Trifone è un platonico. Questa lettura ha una lunga tradizione: in modo particolare per quanto riguarda il sesto libro dell'*Eneide* risale ai *Saturnalia* di Macrobio che furono, com'è risaputo, una delle fonti principali dell'esegesi di Virgilio dalla Tarda Antichità sino al Rinascimento. Secondo Macrobio, ma più tardi anche secondo Servio, proprio nel sesto libro Virgilio avrebbe celato in

¹ L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele volgarizzata et sposta*, Vienna, Stainhofer, 1570, p. 16v.

² Si trovano simili accuse in questo periodo a Dante e Petrarca, quindi in generale ciò che era attaccato era una concezione della poetica come sapienza. Mentre Dante e Petrarca furono comunque salvati per questioni legate all'adozione della lingua volgare, la medesima operazione non fu possibile con Virgilio. Su quest'argomento si veda ancora il classico V. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1921-1923, e più recentemente D. S. WILSON-OKAMURA, *Vergil in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 77-82.

³ In una lettera allo Speroni, Tasso rivela il proposito di «pubblicare alcuni discorsi dell'arte poetica, e di scrivere alcuni dialoghi ne' quali è mio proponimento di difendere Virgilio da tutte le opposizioni che li possono essere fatte: e particolarmente da quelle, che intendo, che voi medesimo le fate. Dico intendo perciocch'io non lessi mai l'opera, che di ciò avete scritto». SPERONI, *Opere*, cit., v, 386. È noto che l'opera di Tasso fu composta a metà degli anni sessanta, sebbene sia stata pubblicata solo nel 1587.

⁴ Anche in questo caso l'opera è di difficile attribuzione sia dottrinalmente che linguisticamente. Come ha dimostrato convincentemente Pertile si tratta di un'elaborazione posteriore alle lezioni di Gabriele effettuata da De Nores. Il testo infatti mostra tre lingue: latino, volgare e greco-cipriota, quest'ultima è una specificità che assicura l'intervento di De Nores. Cf. PERTILE, *Il volgare nei commenti latini attribuiti a Trifon Gabriele*, cit., pp. 351, 356-357.

forma di versi tutta la sapienza platonica.¹ Nel suo breve scritto Gabriele integra le dottrine platoniche presenti in Virgilio con un altro testo fondamentale del canone filosofico, ovvero il *Timeo* di Platone secondo la traduzione di Cicerone. Sebbene l'opera platonica fosse già da tempo disponibile in lingua greca, Gabriele fa chiaramente uso della parziale traduzione latina dell'oratore romano intitolata *De universitate*. La traduzione di Cicerone del *Timeo* di Platone, come ha giustamente segnalato James Hankins, non ebbe grande circolazione fra gli umanisti sino alle edizioni di Giorgio Valla uscite nell'ultimo quindicennio del xv secolo,² ovvero quelle utilizzate da Gabriele.

Dal punto di vista del contenuto, Gabriele riduce gli elementi sublunari a tre, ovvero terra, acqua e aria. Esclude da questi il fuoco il quale sarebbe un elemento celeste, come sembrerebbe confermare ai suoi occhi lo stesso Virgilio quando afferma che le stelle sono ignee. Perciò per Virgilio il fuoco sarebbe simile all'etere. Poi Gabriele introduce un argomento che afferma di prendere da Cicerone e Sant'Agostino: se la terra e il cielo sono contrari, è conveniente che ci sia un solo altro elemento in mezzo, che abbia le caratteristiche un po' dell'uno e dell'altro e questo è l'acqua, non il fuoco. Questo significherebbe che l'aria appartarrebbe ai cieli e perciò sarebbe in un certo senso mista con il fuoco, a meno che Gabriele in questo caso intenda con cielo quella parte d'aria al di sotto del cerchio della luna. Inoltre, aggiunge Gabriele, mentre aria, acqua e terra se non sono impediti si conservano, per sua natura il fuoco tende a distruggersi. Infine, i tre elementi sublunari sembrano potere mutare le loro qualità, l'acqua ad esempio può diventare solida, la terra umida, mentre il fuoco sembra immutabile. Dopo aver elencato le proprietà di questi elementi, *ex abrupto* Gabriele afferma che per capire meglio Virgilio bisogna presupporre che Dio è perfetta eternità, vita e intelletto e che tutte le cose che vivono e intendono dipendono da questo principio. A questo punto del discorso è difficile comprendere la necessità di Gabriele di introdurre Dio nella discussione sugli elementi, aggiungendo, fra le altre cose, che la prospettiva virgiliana è in pieno accordo con la Trinità cristiana. Probabilmente con l'introduzione di questo elemento tipicamente cristiano in un pensatore notoriamente pagano, Gabriele voleva fugare ogni dubbio e affermare la sua ortodossia. Il ricorso a Dio come causa prima è anche strumentale per il commento del primo verso di Virgilio preso in esame dove si parla di «principio». Il principio è appunto Dio, colui che genera i tre elementi sublunari, in particolare il cielo, in altre parole l'aria, e la terra. Anche in questo caso Gabriele sembra utilizzare in modo ambiguo il termine «cielo» e forse quest'ambiguità è proprio attribuibile al fatto che doveva conciliare i versi virgiliani con l'esposizione platonica. L'interesse di Gabriele si sposta poi sulla descrizione della catena dell'essere che parte dagli elementi celesti e incorruttibili e arriva all'uomo. Sembra proprio che sia questa l'idea che Gabriele si fece del passo virgiliano preso in considerazione in questa sua esposizione: Virgilio sarebbe stato intento a descrivere come il mondo era costituito in maniera ordinata dal principio a partire da elementi semplici sino a quelli composti e più complessi. Fra questi esseri si distinguono in modo particolare quelli che hanno vita, ovvero quelli in cui è stato soffiato lo spirito. Un posto speciale fra questi è occupato dagli esseri umani i quali, afferma Trifone, sono divini secondo Virgilio, ma non possono godere di questa divinità sulla terra perché imprigionati e incatenati al loro

¹ Su Macrobio e Virgilio Cf. R. LAMBERTON, *Homer the Theologian. Neoplatonist Allegorical Reading and the Growth of the Epic Tradition*, Berkeley, University of California Press, 1989, pp. 267-270. Su Servio e Virgilio Cf. A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardo antico*, Firenze, Olschki, 2003, p. 158.

² Cf. J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden, Brill, 1990, p. 4.

corpo. Così, conclude Gabriele, in questi versi Virgilio parla di tutte le cose, quelle naturali, quelle soprannaturali e quelle morali trattando anche dei sentimenti dell'animo umano che vuole liberarsi dalle catene del corpo per godere della felicità e della beatitudine eterna in congiunzione con Dio. Quest'esposizione dei versi di Virgilio, permette a Gabriele di esporre una dottrina antropologica legata al platonismo e in particolare individuare la posizione dell'uomo nel cosmo a partire dall'analisi dei primi elementi. Tuttavia, è bene ricordarlo, Gabriele ha una lettura cristiana di Virgilio che riconduce la cosmologia pagana neoplatonica all'interno dell'alveo delle dottrine della fede.

Ben diverso è il discorso sul *Flusso, et refluxo del mare*.¹ L'opera è probabilmente la trascrizione di una lezione tenuta a Padova nel 1544 come si può evincere dal titolo. Il tema del flusso e del refluxo del mare, ovvero delle maree, era particolarmente discusso non solo nell'ambiente patavino, ma più in generale nell'Italia del Rinascimento.² La prima opera di una certa influenza fu quella di Jacopo Dondi dell'Orologi (1293-1359) intitolata *De fluxu et reflux maris*. Nel primo Cinquecento si intensificarono le ricerche sull'argomento soprattutto dopo l'edizione a stampa della *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae & terrae tractans* (1508) di Dante Alighieri.³ Come ha giustamente notato Pasquale Ventrice, il problema delle maree sin dall'antichità era tradizionalmente dibattuto nell'ambito della trattatistica cosmologia e cosmografica, ma proprio durante questo periodo la questione veniva disgiunta dal contesto cosmologico nel quale naturalmente s'inquadrava per fondare una disciplina a sé stante.⁴ Non stupisce dunque che letterati e studiosi di Dante come Gabriele si siano interessati di queste tematiche scientifiche che erano scarsamente considerate nel secolo precedente.

Solo per fare qualche esempio, nel 1528 Federico Crisogono (1472-1538) pubblicò il suo *Tractatus de occulta causa fluxus et refluxus maris*. Quest'opera ebbe, come vedremo, una certa influenza anche su Gabriele e nel 1557 fu riassunta da Girolamo Cardano nel suo *De rerum varietate*. Nel 1559 uscirono postume, sotto gli auspici dell'Accademia della Fama, le lezioni tenute a Padova da Federico Delfino (1477-1547) con il titolo *De fluxu et*

¹ Anche in questo caso il testo riportato in appendice si trova in BAV, Lat. Vat. 8263, ff. 112-117. Per una descrizione accurata rinvio al già citato FORTUZZI, *I manoscritti cremoniniani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, cit., pp. 279, 286, 385-386. Come per l'*Esposizione* anche il testo del *Flusso, et refluxo del mare* è stato tramandato in BPP, Pal. 1033, cartella 24 e BAM, A 70 inf. ff. 3-5.

² Sulla dottrina delle maree Cf. R. ALMAGIÀ, *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel medioevo*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», 5 (1905), pp. 375-513; P. REVELLI, *Il trattato della marea di Jacopo Dondi*, «Rivista geografica italiana», 19 (1912), pp. 200-283; P. VENTRICE, *La discussione sulle maree tra astronomia, meccanica e filosofia nella cultura veneto-padana del Cinquecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1989; L. RUSSO, *Flussi e riflussi. Indagine sull'origine di una teoria scientifica*, Milano, Feltrinelli, 2003.

³ L'opera fu probabilmente composta fra il 1319 e il 1320 in ambiente veronese. Sull'autenticità dell'opera si è spesso dibattuto, ma attualmente è unanimemente ritenuta uno scritto del poeta fiorentino. Cf. G. BOFFITO, *Intorno alla Quaestio de aqua et terra attribuita a Dante. Memoria I. La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante*, «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», 51 (1901), pp. 73-159; G. BOFFITO, *Intorno alla Quaestio de aqua et terra attribuita a Dante. Memoria II. Il trattato dantesco*, «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», 52 (1902), pp. 257-342; F. MAZZONI, *Il punto sulla Quaestio de aqua et terra*, «Studi danteschi», 34 (1957), pp. 163-204; B. NARDI, *La caduta di Lucifero e l'autenticità della Quaestio de aqua et terra*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959; F. MAZZONI, *Il punto sulla Quaestio de aqua et terra*, «Studi danteschi», 39 (1962), pp. 39-84; G. PADOAN, *Cause, strutture e significato del De situ et figura aque et terre, in Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca, G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 347-366; E. CARRUCCIO, *Principi filosofici e metodi scientifici nella Quaestio de aqua et terra di Dante*, «Filosofia», 21 (1970), pp. 525-536; F. MAZZONI, *La Quaestio de aqua et terra*, in D. ALIGHIERI, *Opere minori*, Milano, Riccardi, 1979, pp. 693-880.

⁴ P. VENTRICE, *La questione della grandezza della terra e dell'acqua e la dottrina delle maree nel secolo XVI, con riferimenti all'ambiente scientifico veneziano e alcune considerazioni sul metodo*, in *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1987, p. 437.

refluxu aquae maris. Queste lezioni, secondo le testimonianze che sono rimaste, furono tenute intorno agli anni quaranta, cioè all'incirca nello stesso periodo in cui Gabriele aveva impartito la sua lezione.¹ Nel 1545 il nipote di Trifone, Giacomo, parla di Delfino come di un «uomo certo a questa nostra etate rarissimo».² Sia l'opera di Crisogono che quella di Delfino si basavano su un approccio empirico che privilegiava l'osservazione dei fenomeni, disinteressandosi delle spiegazioni causali di questi. Nel 1561 sotto lo pseudonimo di Alseforo Talascopio, l'aristotelico Girolamo Borro pubblicò il *Dialogo del flusso e reflusso del mare* che ebbe poi numerose edizioni a partire dal 1577 con il titolo *Del flusso e riflusso del mare e dell'inondazione del Nilo*.

Lo stesso Trifon Gabriele dà testimonianza di tutta questa vivacità negli studi nelle prime righe del suo scritto citando esplicitamente le sue fonti. I riferimenti antichi sono sempre Aristotele e Plinio, ma le due autorità più recenti sono Dondi dell'Orologio e Crisogono. In particolare, l'opera trifoniana sembra una volgarizzazione delle idee contenute nello scritto di Crisogono,³ dal quale lo stesso Trifone sembra trarre il titolo della sua lezione. Questo scritto di Gabriele è quindi diverso dall'esposizione vista in precedenza perché è appunto una lezione basata principalmente sul commento di un testo latino, del quale è anche un riassunto. Inoltre, si tratta anche di una semplificazione: le dottrine sono esposte da Gabriele in modo diretto e senza ricorrere a idee particolarmente complesse. Per Gabriele la Luna e il Sole esercitano la stessa influenza sui mari producendo le maree. In questo senso Gabriele segue l'interpretazione di Crisogono anziché quella di Dondi, infatti quest'ultimo aveva giustamente sostenuto che l'attrazione lunare fosse più forte vista la distanza minore fra la Luna e la Terra. Vista la dipendenza dal testo di Crisogono, non si può certo dire che il brevissimo scritto di Gabriele spicchi per originalità di contenuti, tuttavia è comunque significativo non solo perché volgarizza le idee di un trattato latino, comunque difficilmente accessibile all'epoca come quello di Crisogono, ma anche perché mostra i vasti interessi di questo autore e del suo pubblico.

L'ultimo testo di Gabriele qui preso in esame è altrettanto interessante, ma per altri motivi. La *spheretta* di Gabriele fu pubblicata per la prima volta in latino nel 1553 da Giason De Nores nel volume *In epistolam q. Horatii Flacci de arte poetica interpretatio* con il titolo *De spherica ratione ex Macrobio et Plinio brevis et distincta tractatio*. Già nel 1545, tuttavia, il nipote di Trifone, Giacomo, pubblicò in volgare il *Dialogo nel quale de la sfera e de gli orti et occasi de le stelle minutamente si ragiona* nel quale egli sembra raccogliere le lezioni dello zio tenute sul medesimo tema nel 1536.⁴ Anche in questo caso è difficile stabilire quanto ci sia di Trifone nel dialogo messo in scena dal nipote. Il debito potrebbe essere totale, quanto nullo. Sappiamo di dialoghi coevi in cui le opinioni dei protagonisti riflettevano in un qualche modo il loro pensiero, ma siamo anche a conoscenza di dialoghi in cui le idee dei personaggi erano del tutto fittizie. Anche se l'opera del nipote di Trifone non è oggetto precipuo di questa ricerca, a mio avviso ci aiuta

¹ Cf. A. PICCOLOMINI, *La prima parte delle Theoriche o vero Speculationi de i Pianeti*, Venezia, Ziletti, 1568, p. 5f; ALESSANDRO PICCOLOMINI, *De nova ecclesiastici calendarii ... restituendi forma*, Siena, Bonetti, 1578, p. 29; F. ACCORAMBONI, *De fluxu et refluxu maris*, in *Interpretatio obscuriorum locorum et sententiarum omnium operum Aristotelis*, Venezia, Santi, 1590, p. 455.

² G. GABRIELE, *Dialogo nel quale de la sfera e de gli orti et occasi de le stelle minutamente si ragiona*, Venezia, Farri, 1545, pp. 9v-10r.

³ Su Crisogono Cf. L. RUSSO, F. BONELLI, *The Origin of Modern Astronomical Theories of Tides: Chrisogono, De Dominis and Their Sources*, «The British Journal for the History of Science», 29 (1996), pp. 385-401.

⁴ CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 224

a capire e ad approfondire meglio le relazioni fra meteorologia, astronomia e lettura del testo virgiliano. In primo luogo è interessante notare che il dialogo è dedicato a Pietro Bembo e ha come protagonisti Trifone Gabriele, Bernardino Daniello, Marino Gradenigo e Andrea Gabriele, i quali si ritrovano nella villa di Sperone Speroni sui Colli Euganei.¹ In questo luogo i protagonisti del dialogo avevano la possibilità di intrattenersi con «lettoni giovevoli & vaghe [...] con ragionamenti dolci, con dimore soavi»,² soprattutto leggendo «il Mantovano Homero», ovvero Virgilio.³ In particolare afferma Trifone nel dialogo:

O quanto vi parebbe più bello, Daniello, [...] se voi sapeste i corsi de pianeti, la cagione perché hora i giorni siano lunghi, chiari, & caldi, & hora brevi nuvolosi, & freddi, 6 hora eguali & temperati, la inequalità de le ombre che da la calda a la fredda stagione si scopre. perché la Luna hora tutta chiara, hora tutta oscura, quando mezza, quando una picciola parte di lei a riguardanti si mostri. Et perché qualche volta ne la sua maggior chiarezza, per la interpositione de la terra tra lei, & il Sole, tutta oscura divenga, il che spesso (per lo interpori de la luna tra lui, & la terra) ancho del sole occorre. Gli orti, & occasi de segni celesti, perché non so in che guisa si possano, i luoghi ne la rusticana opera del Mantovano Hesiodo, ove egli de gli orti, & de gli occasi ragione, intendere, senza la cognizione di queste cose, che son certo belle, & honeste sopra modo, ma da pochi huomini de nostri tempi [...] cercate, o conosciute.⁴

Da Virgilio parte dunque la discussione sullo studio dei fenomeni astronomici, astrologici e meteorologici e questo come si è visto è un aspetto del tutto trifoniano, un aspetto che ha le sue radici nella concezione didascalica del poema virgiliano. Al contempo però si rileva anche l'insufficienza dell'esposizione di Virgilio per un'accurata conoscenza dell'argomento: le sue spiegazioni sarebbero per Gradenigo «oscurissime». ⁵ Da Virgilio quindi si prendono solamente le mosse iniziali di un discorso scientifico ben più articolato che nell'opera di Giacomo Gabriele raggiunge anche notevoli livelli di complessità, una complessità tipica dei trattati sulle sfere dell'epoca.

La *Spheretta* di Trifone Gabriele, come l'opera di suo nipote, infatti, s'inserisce in un contesto ben definito. A partire dal XIII secolo con il *Tractatus de sphaera* di Giovanni di Sacrobosco, le opere dedicate alla «sfera», cioè in generale all'astronomia e alla meteorologia, godettero di un enorme successo. In Italia nel Cinquecento, in particolare in lingua volgare, si ebbero lavori a stampa di notevole spessore che godettero anche di un buon numero di edizioni e un'ampia circolazione. Nel 1537 venne pubblicata a Venezia per Bartolomeo Zanetti una prima traduzione italiana dell'opera di Sacrobosco intitolata *Sphaera volgare nouamente tradotta*. Nel 1543 della medesima opera uscì sempre a Venezia un nuovo volgarizzamento per mano di Antonio Brucioli dal titolo *Trattato della sphaera*. Nel 1573 fu la volta della traduzione fiorentina de *La sfera di Proclo* da parte di Egnazio Danti. Nel 1582, invece, per i tipi di Maietti a Padova uscirono le *Tavole del mondo, et della sphaera, le quali saranno come introduttione a' libri di Aristotile del cielo, delle meteore, & de gli animali* di Giason De Nores che contenevano la *Spheretta* di Trifone. Nel 1589 uscì anche la *Sphaera* di De Nores sempre presso Maietti. Il vero best-seller dell'epoca, tuttavia, fu *De la sfera del mondo libri quattro* di Alessandro Piccolomini, il quale uscì per la prima volta a Venezia nel 1540 ed ebbe nove edizioni (1540, 1548, 1552, 1553, 1559, due nel 1561, 1564, 1569) in meno di trent'anni. Non solo, quest'opera ebbe an-

¹ Probabilmente si tratta di Villa del Catajo, oggetto di uno dei primissimi dialoghi speroniani.

² GABRIELE, *Dialogo nel quale de la sphaera e de gli orti et occasi de le stelle minutamente si ragiona*, p. 3^v.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 9^r.

⁵ *Ivi*, p. 9^v.

che una traduzione latina intitolata *De sphaera libri quatuor, ex italico in latinum sermonem conversi*, stampata a Basilea nel 1568. L'interesse verso questo tipo di trattati non venne meno con il volgersi del secolo. Lo stesso Galileo Galilei si occupò della «sfera» come testimonia il suo *Trattato sulla sfera* uscito postumo nel 1656, ma il cui nucleo originario risale probabilmente ai primi anni novanta del Cinquecento quando tenne la cattedra di matematica all'Università di Padova.

Non stupisce dunque che Trifone, un intellettuale a tutto tondo e dai molteplici interessi, si sia occupato di problemi così dibattuti all'interno della comunità scientifica del periodo. Come nei casi precedenti, lo scritto di Gabriele sulla sfera non brilla per originalità. Solo nella prima parte si possono effettivamente riscontrare idee di una certa rilevanza, ma sono solo spunti, non argomentazioni articolate. Un confronto poi con l'opera latina mostra come questi spunti siano stati inseriti per lo più da De Nores durante la redazione del testo in lingua volgare. Non sarebbero quindi idee originali di Trifone, sempre che si possa considerare come originale l'opera latina che è poco più di tre pagine e una raccolta di brevi annotazioni. In generale l'opera in lingua volgare è più lunga e articolata e presenta una tavola che è chiaramente opera di De Nores. Alcune aggiunte poi sembrano essere particolarmente significative e riflettono sicuramente le idee di De Nores esposte nella sua *Sphera*.

Nella *Spheretta*, Trifone, ma in questo caso sappiamo essere un'aggiunta di De Nores, affermerebbe di basare i suoi argomenti principalmente sul lavoro di matematici e filosofi naturali. Il riferimento di Trifone, ovvero di De Nores, è probabilmente ad Alessandro Piccolomini, il quale nella lettera dedicatoria a Laudomia Forteguerra alla sua *Sfera del mondo* affermava di spiegare in modo chiaro le dottrine fisiche e matematiche che riguardavano l'astronomia e l'astrologia.¹ In particolare il Gabriele di De Nores avrebbe sostenuto con questi matematici e fisici che la Terra era sì sferica, ma al centro dell'universo costituito da stelle e pianeti ruotanti con orbite circolari. Tali orbite non sono reali per Gabriele – e qui sembra essere proprio Trifone a parlare vista la corrispondenza con il testo latino – piuttosto sono solo concepite dalla mente, sono mere finzioni che aiutano nella spiegazione dei fenomeni. Nondimeno Gabriele, o meglio De Nores, afferma che le dottrine ivi espone sono chiarissime al punto che è possibile comprenderle e constatare con i propri occhi, cioè tramite diretta osservazione, la verità delle sue asserzioni. De Nores poi espande notevolmente tutte le sezioni del testo latino e ne aggiunge persino qualcuna. Ad esempio viene inclusa l'intera sezione sui moti del Sole, totalmente assente nell'opera latina come quella sulle ascensioni e discensioni dello zodiaco. Quest'ultima parte, non a caso, è quella che poi sarà esposta anche nelle tavole finali e quindi possiamo con buona certezza attribuire al solo De Nores. Sono interessanti anche le annotazioni aggiunte alla sezione finale, dove invece di discutere il solo Plinio, come avviene nel componimento latino, lo scritto volgare riporta l'opinione di Aristotele e di Diogene Laerzio. Il testo in lingua volgare di Gabriele è quindi tutt'altro che di Gabriele, ma è quasi interamente di De Nores. Questo testimonia quanto non solo la traduzione, ma anche il diverso modo di tradurre 'parafrasando' comporti una serie di cambiamenti dottrinali al contenuto dello scritto. Non c'è motivo, invece, di dubitare dell'originalità del testo latino, almeno per quanto riguarda il contenuto. La stesura vera e propria è invece da attribuire a De Nores, probabilmente sulla base dei propri ricordi.

¹ A. PICCOLOMINI, *De la sfera del mondo libri quattro*, Venezia, Del Pozzo, 1540, lettera dedicatoria.

L'esame di questi tre brevissimi scritti dimostra tutta la complessità della figura di Trifone e del suo allievo De Nores, nonché la molteplicità di interessi che investiva gli intellettuali del periodo. Gabriele sviluppa una forma di filosofia eclettica che non può essere compresa né nel platonismo né nell'aristotelismo. Questa prospettiva eclettica era particolarmente diffusa negli ambienti extra-universitari, come l'accademia, che godevano di maggior apertura rispetto al mondo universitario. Nell'università, infatti, i professori erano costretti durante le lezioni ad attenersi in modo piuttosto stringente all'esposizione e al commento dei testi canonici di Aristotele. La libertà che si godeva al di fuori delle università permise ad intellettuali come Gabriele di forzare testi senza particolari problemi e di rivolgersi in vernacolo ad un pubblico che non aveva necessariamente un'elevata istruzione. In questo senso Gabriele precorre quella figura di intellettuale, soprattutto legata alle neonate accademie, che verrà diffondendosi particolarmente verso la seconda metà del Cinquecento e che sarà rappresentativa della filosofia in lingua volgare. Nella folta schiera di questi intellettuali, il caso di Gabriele non è certamente l'unico che presenta difficoltà di prestarsi ad una adeguata ricostruzione storico-filosofica. Il compito dello storico dev'essere quello di cercare di ricostruire l'ambiente storico-culturale nel quale Trifone ha vissuto, la cerchia di intellettuali con i quali ha discusso e collaborato e ovviamente sperare di trovare qualche nuovo manoscritto sepolto in qualche biblioteca. Fino allora è comunque importante rendere disponibile tutto il corpus di scritti conosciuti di questi autori affinché si possano intrecciare dati, informazioni e temi che permettano di dare un'immagine più completa dell'epoca in cui hanno vissuto, perché, come scrive Carlo Dionisotti, forse calcando un po' troppo sul giudizio, «non gli uomini contavano individualmente: contava la società cui essi appartenevano e di cui erano interpreti».¹ Per ricostruire questa società e quest'ambiente intellettuale è necessaria una serie di indagini microstoriche che si soffermino in modo particolare sui cosiddetti «minori»,² sui «trucioli del pensiero»,³ anziché sulle grandi figure che spesso sono uniche e irripetibili e scarsamente rappresentative di un'epoca.

APPENDICE

[109^a] ESPOSIZIONE DI M. TRIPHONE GABRIELLE SOPRA LI VERSI DEL VI DI VIRGILIO. PRINCIPIO CAELUM, AC TERRAS

Virgilio qui segue l'opinione platonica, la quale sotto il cerchio della luna pose solo tre eleme.^a cioè terra, acqua, et aer, quello ch'è detto foco volle che fusse il cielo detto Aeter, come si vede nel libro de Universitate; et la causa fu, perché ponendo dui corpi contrarij, cioè la terra, et il cielo, uno fermo et opaco, l'altro nobilissimo, et lucido, parve conveniente che fra questi duo' estremi si ponessero due alcuni mezzi convenienti; et perciò si pose l'acqua, la quale non sta sempre ferma come la terra, ma si move al quanto, et ha del trasparente, et sopra quella l'aria, che più si move, et

¹ C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Roma, Herder, 1965, p. 340.

² Cf. C. GINZBURG, Morelli, *Freud and Sherlock Holmes. Clues and Scientific Method*, «History Workshop. A Journal of Socialist Historians», 9 (1980), pp. 5-36.

³ Cf. G. PIAIA, *Storia della filosofia e decolonizzazione del passato*, in IDEM, *Il lavoro storico-filosofico. Questioni di metodo ed esiti didattici*, Padova, CLEUP, 2007, pp. 11-30.

è più trasparente, et così sono mezzo tra il ~~sole~~ cielo, et la terra, partecipando delle due nature; et a questo tale officio il foco non parve necessario, et però lo lasciarono alle parti superiori; et però Virgilio nel 2° disse [109^v] vos aeterni ignes, parlando delle stelle, et cieli: et così ancho si vede che Cicerone nel 2° de natura Deorum parla molto della terra, acqua, et aria, et del foco se ne passa presto, come di cosa del cielo: et S.¹⁰ Agostino ancho segue il medesimo. Et che non habbia da fare il foco niente con li altri tre elementi appare, perché in terra si conserva et terra, et acqua, et aria, se da altro accidenti non è impedito, ma il foco non puo stare come foco, ne conservarsi con niuno delli elementi: per lo che si vede c'ha un'altro modo d'essere, et niente communicarne con questi; oltre di cio li tre elementi detti sono atti a mutare in contrario le sue proprie qualità, come la terra farsi calda, et humida, et l'acqua calida, et secca, ch'è quando s'aghiaccia, et così l'aria ma il foco non si vede [110^r] che possa mutare le sue qualità: et per intender meglio Virgilio, bisogna ancho presuponere che Dio è perfetta eternita, vita, et intelletto, si che tutte le cose che sono, vivono, et intendono, l'hanno principalm.^{te} da Dio, et però si dice Dio esser per tutto, et queste tre cose concordano con la trinità Christiana, perché l'essere si da al Padre, la vita al Spirito; et l'intendere al Figlio; ma vegniamo al tosto.

Principio caelum, ac terras, quel principio significa inprimamente, cioè la prima cosa, che dico, è Dio: et nota nel primo verso come pone tutti tre li elementi sublunari; questa voce, coelum, significa l'aer, et dopo li elementi pone li cieli, lucentemq[ue] globum lunae. et tutti questi sono per l'essere. segue poi la vita li, spiritus intus alit. Et poi l'intelletto, [110^v] tota[m]que infusa per artus mens. et dopo questa enumeratione delli corpi semplici, viene alli composti, li, inde homines. et nota che tocca tutti tre li elementi detti, nominando homines, volantes, et pisces et poi li da vita, igneus et ollis. et l'intelletto dicendo, caelestis origo. et seriano divini, se non che sono impediti dal nexu corporeo, nel qual rinchiusi non ponno vedere la divinità.

Et nota che in questi versi ci sono le parti naturali, in quanto narra li elementi; le soprannaturali, parlando della vita, et intelletto, le morali dicendo come per questo ligamento corporeo siamo sottoposti alle perturbationi: le quali tutta quattro tocca mirabilmente: cioè allegrezza, et dolore, che sono presenti; et speranza, et timor che sono futuri.

[105^r] DEL FLUSSO, ET REFLUSSO DEL MARE

DA M TRIPHONE GABRIELLE IN PADOVA L'ANNO 1544

La causa del flusso, et refluxo marino Aristotele l'assignò alla luna; Plinio nel libr^o 2° C. 99. al sole, et alla luna. Un dottor Padovano detto Jo.^{es} de Dondis al tempo del Petrarca ne scrisse assai bene, et ultimam.^{te} un zaratino ne ha trattato ancho meglio; et in somma dovemo dir così, che dividendo il mondo in quattro parti eguali, come se fussemo sotto all'equinottiale, cioè dal cerchio dell'orizzonte retto, et dal nostro mediano, la parte cioè la prima quarta, ch'è dall'orizzonte orientale sino al cerchio meridiano, è parte assignata al crescere dell'acque; l'altra parte, ch'è dal meridiano sino al orizzonte occidentale, è data al decrescere, così la terza quarta dall'orizzonte occidentale sino al cerchio di mezzanotte, al crescere; et l'ultima quarta al decrescere in q^a guisa [105^v]



Quando dunque nell'oriente all'orizzonte equinottiale giungera il sole, et la luna insieme; perché questi dui Pianeti come patroni del mondo hanno forza sopra le acque, allhora sino a mezzo giorno le acque cresceranno mirabilmente, et poi nell'altra quarta caleranno, et così andranno alternando per sino che tornerà il sole di nuovo all'orizzonte orientale, che fia il secondo giorno, nel quale quando il sole fia all'orizzonte la Luna per lo suo corso proprio velociss.^o serà passata avanti il Sole circa 13 [106^r] gradi, et così si troverà anchora nella quarta ultima appropriata al scemare, per modo che anchora che 'l sole sia alla parte del crescere, essendo la luna nell'altra parte, le acque tarderanno a crescere più che non fecero il giorno avanti, aspettando che la luna sia ricondotta anch'essa dal moto diurno del cielo alla parte del crescere nell'oriente, ove era già il Sole, et così cresceranno le acque allhora; l'altro giorno seguente tarderanno ancho più a crescere perché la luna si troverà più più lontana la mattina dal sole, quando esso fia all'orizzonte, essendo ella per lo suo proprio corso discostata dal sole circa 26 gradi, et trovandosi nella parte del decrescere, talché tanto più tarderanno le acque a crescere, et non cresceranno [106^v] tanto bisognando aspettar la luna all'orizzonte; il terzo tarderà ancho più et man così il quarto di mano in mezzo tardando più, et manco crescendo; sino a tanto che sia giunta a quell'hora, che 'l sole fia in oriente, et ella giunga al cerchio di mezza notte ch'è il settimo giorno, cioè il primo quarto della luna, nel qual tempo le acque si stanno, et non crescono, et non calano, et si dicono a Venetia acque di fole,¹ le quali stanno circa due giorni per la diversità del sito di questi duo pianeti; poi camminando la luna il suo corso menstruo, et andando innanzi, avviene che nell'hora che 'l sole è all'orizzonte equinottiale orientale; ella si trova nella terza quarta, ch'è dall'orizzonte occidentale a mezza [107^r] notte parte atta al crescere, et così l'acque tornano a crescere, ma a poco a poco secondo che la luna più tiene della detta parte; et secondo la proportionione, che faceva nell'altra parte accostandosi al sole, così fa in questa il medesimo opponendosi; cioè che tanto più crescono, quanto più s'oppone: et così in queste quante del scemo ogni di alquanto l'acque stanno in fole più et manco, secondo che più et meno sta la luna ad accordarsi co 'l sole: tal che nell'oppositione della luna quando il sole è in oriente, et ella in Ponente; et in principio della quarta data al crescere le acque

¹ Nel testo si legge «fole», ma si tratta probabilmente di un'errata trascrizione perché tutte le testimonianze coeve o più tarde parlano di «acque di fele». Su questo punto Cfr. PERTILE, *Annotazioni nel Dante fatte con M. Trifon Gabriele in Bassano*, cit., p. 65.

un'altra volta crescono mirabilm.^{te} et così poi si va serbando la medesima ragione, et proportionione sino che torna a riunirsi co' l sole di nuovo.

[107^v] Et la ~~luna~~ causa di questo effetto sia, come dice il zaratino, perché questi duo pianeti hanno forza di gonfiar le acque a quella quarta dove si trovano, et le gonfiano, et fanno crescere verso l'aspetto loro, et la parte opposita, come se allonghino di tondo quasi in oblongo, et perciò segue che crescendo la parte orientale verso mezzo di, cresce ancho la parte occidentale verso mezzanotte: perché è opposita a questa crescendo et oblongandosi queste due quarte, di necessità l'altre due, che restano, scemano, consentendo le acque al moto, et oblongamento di quelle due quante; et per ciò (quando) li pianeti non sono insieme, ma la luna si trova al cerchio di mezza notte, non si muovono le acque, perché da un canto il sole le move, et tira, et dall'altro la luna tal che non ce | dono [108^r] l'une all'altre, ma tutte si stanno, et forse per parlar più ragionevolm.^{te} si puo dire che l'oblongamento della parte opposita alli pianeti procede, perché tirando essi le acque a se, et consentendovi le due quarte da i lati, la parte opposita per la gravezza si slonga per se medesima naturalmente, et così non bisognerà far che nelli pianeti siano in un medesimo tempo due virtù, o potentie contrarie, cioè tirare a se, et spingere nella parte opposita, ma quando la Luna è in oppositione del sole, allhora perché essa opera, et spinge le acque verso il Sole, et le tira a se, et il sole fa il medesimo verso lei, perciò crescono così forte.

Et è d'avvertire, ch'anchora che si sia detto che due quarte sono del crescer et due del scemare, questo si dice per ris | petto [108^v] nostro, et del nostro vedere, cioè perché noi vedemo che in quel tempo, che li duo pianeta sono in dette quarte, che l'acque crescono, ma non già per questo segue che ancho li detti pianeti non facciano li detti effetti in quelle altre due quarte, p[er]che fanno il medesimo, cioè tirano le acque verso se, et le spingono nella parte opposita, et per questo viene il scemar d'acqua che noi vedemo, perché all'hora questa nostra quarta, et l'opposita consentono all'augumento loro, et perciò calano, si come quelle fanno crescendo queste, per la medesima ragione, ch'è detta di sopra, ma noi le domandiamo quarte del scemare, perche, quando sono li pianeti in quelle, la nostra quarta scema et questo com'è detto, per lo crescere di quelle.

[109^r] Tal che concluderemo che dividendosi il mondo in quattro parti, come fa, et essendo la nostra quarta dall'orizzonte sino al mezzo giorno in quel tempo che a noi crescono le acque, in quel medesimo tempo crescono ancho alli nostri antipodi, che sono de diretto nell'altra quarta opposita alla nostra; et consequentem.^{te} quando crescono a gli altri della seconda quarta, crescono ancho alli suoi antipodi, et scemano a noi, com'è detto: talché di quarta in quarta il mondo fa mutamento, et le due opposite si corrispondono per le ragione di sopra; et di qui si cava perché cagione nel l'oceano sono li flussi, et reflussi maggiori che nel Mediterraneo, cioè perché in quel spatio grande più mostrano la sua virtù li pianeti che non fanno in questo angusto impedito etia'dio dal corso di molti fiumi.

Et è da notare, che quando dicemmo che la [109^v] quarta dell'oriente al mezzo giorno comincia dall'orizzonte, bisogna intendere dell'orizzonte equinottiale, cioè del retto, il quale dista per una quarta iusta dal meridiano, et a quel segno li pianeti fanno i suoi effetti, com'è detto, et di qui segue, ch[e] l'estate nel nostro orizzonte levando il sole co' la Luna, non cresceranno le acque, ma aspettaranno sin che giungano al loco dell'orizzonte retto. Et così il verno essendo il nostro orizzonte sopra il retto, le acque cominciaranno a crescere avanti giorno, cioè come li Pianeti siano a quel luoco del retto; et nell'equinotio scontrandosi il retto co' l nostro, faranno l'effetto loro al levar del sole.

[30^r] LA SPHERETTA
 DEL CLARISS[IMO] MESSER TRIPHON GABRIELE

Tradotta dal Latino in volgare

Della Terra, come di centro, & punto della Sphera del Mondo

Provano i Mathematici, & i Philosophi Naturali per molte evidenti, & necessarie demonstrationi, la Terra Spherica, ne da altra cosa, che dal suo medesimo peso sostenuta, essere nel mezzo di tutta questa machina del mondo fermata, & per quel che segue, nel più basso, & infimo luogo riposta, non altramente, che si sia nel cerchio il punto.

De' Poli della Sphera

Girandosi dunque la Sphera Celeste continuamente intorno alla Terra da Oriente in Occidente, & da Occidente in Oriente per lo spacio di ventiquattro hore, come si comprende con gli occhi istessi, e stato necessario, per poter continuoar il suo corso ordinatamente senza confusione, che intorno a due punti, fissi, & immobili si raggirasse, che fossero oppositi l'uno all'altro. Questi, d'ogni hora volgendosi per essi la Sphera, sono da' Greci Poli, da Latini Vertici chiamati; De' quali, l'uno Settentrionale; l'altro [30^v] Australe nominato. Il polo Settentrionale: perché ci sta sopra, è sempre da noi veduto. Il polo Australe all'incontro: perché ci sta sotto: sempre a noi si nasconde, & è, quanto alla nostra habitatione, sotto di noi di maniera sommerso, che non è mai da noi scoperto. Et in somma, quanto l'uno, caminando noi da Ostro a Tramontana; ò da Tramontana ad Ostro, sopra il nostro capo s'inalza, tanto l'altro sotto i piedi si abbassa.

Del modo d'intender i Cerchi Celesti, & del Zodiaco

La natura de' cerchi Celesti è una linea senza corpo, nella mente conceputa di sola lunghezza, senza larghezza; ò profondità avere. Ma al Zodiaco, per la grandezza, & capacità de' segni Celesti, anchora larghezza di dodici gradi, senza profondità avere è data. Sono state dunque attribuite a questo cerchio tre linee distanti l'una dall'altra per lo spacio di sei gradi; l'una delle quali, che è verso Settentrione, dimandiamo linea Settentrionale del Zodiaco; l'altra, che verso Austro riguarda, chiamiamo linea Australe del Zodiaco; & la Terza, che tra queste due è tirata, linea Ecliptica del Zodiaco nominiamo: Essendo necessario, quando il Sole, & la Luna in quella s'abbattono; ovvero congiunti; ovvero opposti che siano, che uno di loro si Eclipsi. Il Sole si Eclipsa, quando la Luna gli sera soggetta sotto la medesima linea Ecliptica, & sotto il medesimo grado. La Luna si Eclipsa, quando sotto la medesima linea Ecliptica, ma sotto il grado a rimpetto posto sarà direttamente opposita al Sole. Questo cerchio poscia, in quanto alla lunghezza, dividerono gli anticqui Astrologhi in dodici segni di trenta gradi ciascheduno, che sono il Capricorno, l'Acquario, i Pesci, l'Ariete, il Tauro, i Gemini, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Saggitario, sotto i quali il Sole volgendosi nello spacio di dodici mesi fornisce l'anno, & le sue quattro stagioni, hora adducendone i giorni brevi, hora adducendone i giorni lunghi, hora adducendone i giorni uguali, con grandissima utilità delle cose nascenti.

[31^r] *De' Cinque Paralleli*

Oltra il Zodiaco, al quale lunghezza, & larghezza senza profondità havere è data, sono altri cinque cerchi, distesi dal Levante, al Ponente, & dal Ponente al Levante, i quali, per essere ugualmente l'uno dall'altro in ogni lor parte fra se stessi distanti, nominiamo Paralleli. Il maggiore, & il mezzano chiamiamo Equatore, & Equinottiale: Percioche quando il Sole per esso si gira, essendo nel principio dell'Ariete, & della Libra, tanto è lungo il giorno, quanto la notte in tutte le regione della Terra. Degli due cerchi Paralleli, vicini alle estremità, & a' Poli del mondo, & perciò minori, l'uno Parallelo Settentrionale; l'Altro Parallelo Australe dimandiamo. Il Parallelo Settentrionale, che in se tutta la Zona fredda Settentrionale rinchiude, & la separa dalla Zona temperata, a se vicina, è alla nostra habitatione posto in modo, che & egli, & tutte le stelle, che in esso si contengono, in ogni tempo da noi si possono rimirare. Il Parallelo Australe all'incontro, che in se parimente l'altra Zona fredda Australe rinchiude, & la separa dall'altra temperata a se vicina, è in maniera sotto di noi sommerso, che ne egli mai è da noi veduto, ne le stelle, che dentro di esso si trovano, delle quali si dee credere, che egli sia ornato, & non me[n] bello, ne men rilucente da' suoi riguardanti veduto, di quello, che noi questo nostro scorgiamo. Et quanto il Parallelo Settentrionale, che è dal suo Polo quasi ventiquattro gradi per ogni parte discosto, sopra il nostro capo s'inalza, tanto il Parallelo Australe, che è parimente dal suo polo quasi altri ventiquattro gradi per ogni parte lontano, sotto i piedi si abbassa. Tra questi due cerchi, & lo Equinottiale sono due altri cerchi Paralleli, detti Tropici, lontani dall'Equinottiale quasi per ventiquattro gradi, maggiori de' due estremi, & del mezzano minori, termini della Zona Torida dalle temperate, & similmente della declination del Sole dallo Equinottiale verso Settentrione, & dallo Equinottiale verso Austro, oltra i quali il Sole non si estende, ma all'uno di loro giunto, non potendosi più verso il Polo Artico; o vero il Polo Antartico avvicinare, se ne ritorna all'altro, dalla qual ritornata questi due cerchi da' Greci [31^r] sono chiamati Tropici; l'uno de' quali, che è dallo Equinottiale verso Settentrione quasi ventiquattro gradi riposto, & che passa per il primo grado del Cancro, è nominato Tropico del Cancro, & Tropico Estino; l'altro, che è dallo Equinottiale verso Austro parimente quasi ventiquattro gradi situato, & che passa per lo primo grado del Capricorno, e da noi chiamato Tropico del Capricorno & Tropico Hiomale.

De' Due Coluri

Sono due altri cerchi, detti Coluri, che per gli Poli del mondo passando, & una Croce formandovi, & per lo Zodiaco scorrendo, in quattro parti uguali, & esso, & ognuno de' cinque Paralleli dividono. L'uno, che discorre per lo Cancro, & per lo Capricorno, ci descrive i due Solstij; il Solstitio Estivo, & il Solstitio Hiemale, cioè lo stato delle due estreme declinationi del Sole dallo Equinottiale verso Settentrione, & dall'Equinottiale verso Austro. L'Altro, che discorre per lo Ariete, & per la Libra, ci disegna l'Equinottio della Primavera, & dell'Autunno, & ambidue insieme ci compartono nel Zodiaco i segni, che costituiscono le quattro stagioni dell'anno, cioè l'Inverno, la Primavera, la State, & l'Autunno. Questi: Percioche non possono essere mai da noi, che in questa Zona temperata Settentrionale dimoriamo, tutti veduti in ogni lor parte nel volger, che fa il Cielo per lo spacio di vinti quattro hore, sono detti Coluri, che altro non significano appresso i Greci, che cerchi tronchi, & non intieri.

Dell'Orizzonte, & del Meridiano

L'orizzonte, & il Meridiano da gli anticqui non si pongono nella Sphera: percióché in essa non possono haver luogo certo, & determinato, come hanno tutti gli altri cerchi, ma variano sito secondo la diversità de' riguardanti, & de gli habitanti. L'orizzonte dunque è un cerchio, che divide la Sphera in due parti uguali, & distingue quella parte del Cielo, che vediamo da quella, che [32^r] non vediamo, & mentre forma con l'Equinotiale gli angoli diritti, & uguali, lo chiamiamo Orizzonte Diritto; & quando l'attraversa con angoli ottusi, & acuti, lo nominiamo l'Orizzonte Obliquo. Il meridiano è un'altro Cerchio, che per lo mezzo dell'Orizzonte, per gli poli del mondo, & per quel punto nel Cielo, che ci sta sopra il capo, è condotto, al quale, quando il Sole perviene, ne adduce particolarmente nello spacio di vintiquattro hore in diversi tempi, hora il mezzo giorno dell'una parte, hora la mezza notte dell'altra. Ma tra l'Orizzonte, & il Meridiano è questa differenza, che caminandosi per diritta linea da Settentrione ad Austro, & da Austro a Settentrione, il Meridiano rimane il medesimo la qual cosa non avviene dell'Orizzonte.

Del moto delle sette Stelle Erranti per lo Zodiaco

Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, & la Luna, oltre che dal continuo raggirar del primo mobile sono trasportati attorno dal Levante al Ponente per lo spacio di vintiquattro hore, hanno un altro corso proprio per lo Zodiaco attraverso del primo mobile sopra altri diversi poli da quei del mondo da' Occidente in Oriente in vari spaci de' tempi, della qual cosa la vista istessa ne puo rendere certissima testimonianza. Perciòché se le Stelle erranti da Oriente verso Occidente proprio corso procedessero, non dall'Ariete nel Tauro, che dopo lui è posto, ne dal Tauro, ne' Gemini, segno seguente, ma dall'Ariete ne' Pesci, & da Pesci nell'Aquario secondo il corso del primo mobile caminerebbono. Per la qual cosa movendosi elle dall'Ariete nel Tauro, & dal Tauro ne' Gemini, & indi per ordine dall'un segno del Zodiaco nell'altro, è manifesto, che elle incontro al moto del primo mobile si ragirano. Ma egli con grandissima velocità, di continuo dal Levante al Ponente correndo, seco le trahe, & le rapisce in ispacio di vintiquattro hore. Sotto il Zodiaco dunque, del quale una parte è più verso Settentrione, che l'altra, continuamente discorrendo i sette pianetti, avviene, che hora sorgano, & tramontino vicini al polo Settentrionale, hora vicini al polo Australe, hora fra [32^v] l'uno, & l'altro. Onde hanno il nome di erranti, quantunque siano anchor essi fra i poli, & ne' loro Cieli fermissime. Tra tutti i questi Cieli de' pianetti al primo mobile succede incontinentemente il Cielo di Saturno, il quale compire il suo corso da Occidente in Oriente attorno il Zodiaco nello spacio di trenta anni. Giove poscia di dodici. Indi Marte di due. Poi il Sole, Venere, & Mercurio di uno, & finalmente la Luna in vintisette giorni, & mezzo.

De' Moti del Sole, et delle varietà de' tempi, che egli produce: così dall'essere trapportato dal primo mobile ogni giorno dal Levante al Ponente come dal suo proprio moto da Occidente in Oriente

Si muove dunque il Sole, come habbiamo prossimamente veduto, & dal Levante al Ponente trapportato dal primo mobile in ispacio di vintiquattro hore, & di suo proprio corso nello spacio di trecento settanta cinque giorni, & quasi sei hore da occidente in

Oriente. Hor movendosi il Sole di moto diurno, trapportato dal primo mobile, hor sopra, hor sotto l'Orizzonte per lo Meridiano, causa il principio del giorno Artificiale, il mezzo giorno, il principio della notte, & la mezza notte, ma girandosi poi di moto proprio per lo Zodiaco da Occidente in Oriente, ne causa il mese solare, mentre discorre dall'un segno del Zodiaco all'altro; L'inverno, mentre discorre dal Capricorno all'Ariete, cioè dal Tropico del Capricorno all'Equinottiale; La primavera, mentre discorre dall'Ariete al Cancro, cioè dall'Equinottiale al Tropico del Cancro; La state mentre discorre dal Cancro alla Libra, cioè dal Tropico del Cancro un'altra volta all'Equinottiale & l'Autunno, mentre discorre dalla Libra al Capricorno, cioè dall'Equinottiale al Tropico del Capricorno; & l'accrescimento de' giorni Artificiali, mentre discorre dal Capricorno al Cancro; & il discrescimento de' medesimi, mentre discorre dal Cancro al Capricorno; & l'anno, me[n]tre discorre tutto il Zodiaco una volta perfettamente. Onde e chia[m]ato [33^v] da Poeti il Pianetta, che distingue l'hore, & il Ministro maggior della natura.

Della Forma, & de varii aspetti della Luna

La Luna è sempre mezza illuminata dal Sole, & quanto più gli è soggetta, tanto più la parte superiore di essa, che da noi non è veduta, si fa chiara; & quanto più ella si allontana dal Sole, tanto maggiormente la parte inferiore di essa, che da noi è veduta, luce, & ne riflette il ricevuto splendore. Perilche dalla congiunzione, che fa col Sole, cominciando il lume, che ella riceve, a mancare dalla parte superiore di essa, viene a poco a poco alla parte inferiore, che è verso noi, secondo che ella si va discostando dal Sole fino all'opposizione, nella quale tutta la parte inferiore di essa risplendente vediamo; & dopo la opposizione, secondo che ella di novo comincia ad approssimarsi al Sole, parimente il lume a poco a poco ascende dalla parte inferiore di essa, che noi veggiamo alla superiore, che noi non vediamo. Onde nella congiunzione, quando procede a paro a paro col Sole, tutta la parte inferiore oscura; nell'aspetto sestile, quando si allontana da esso per due segni del Zodiaco, meno di mezza chiara; nel quadrato, quando si allontana da lui per tre segni, mezza chiara, & mezza oscura; nel trino, quando si allontana per quattro segni più di mezza chiara; nell'opposizione, tutta rilucente la scorgiamo; & quando ella cresce, con le corna a rovescio del Sole guardar l'Oriente; & quando si scema, con le corna a rovescio del Sole guardar l'Occidente la miriamo, quantunque in se sia mezza sempre illuminata, & mezza sempre oscura.

[33^v] *Del Corso della Luna per le tre linee del Zodiaco, cioè del Capo, & della Coda di Dracone*

Ogni novanta gradi di lunghezza, che la Luna cammina nel Zodiaco, viene a camminare ancho, per il moto del suo Epiciclo, cinque gradi di larghezza, di maniera che girando una volta attorno nello spacio di vintasette giorni, & mezzo attraversa la Ecliptica due volte, hora verso la linea Settentrionale, hora verso l'Australe procedendo, nella maniera che fa il Sole dall'un Tropico per lo Equinottiale all'altro. Quando dunque ella si discosta dalla linea Australe, discorrendo verso la Settentrionale, il tramezzar, che fa per la Ecliptica, per una certa similitudine, Capo di Dracone, & quando poi dalla linea Settentrionale verso l'Australe camina, il tramezzar, che ella fa per la Ecliptica, nella opposta parte, Coda di Dracone sarà dimandata, ne' quali due punti è necessario, che intervenga la Eclipsi; ò del Sole; ò della Luna, non potendo occorrer in altra linea delle tre del Zodiaco, che nella Ecliptica, che è la propria stanza del Capo, & della Coda di Dracone.

Delle Ascensioni, & delle Discensioni de' segni del Zodiaco Diritte, & Oblique

De' dodici segni, ne' quali habbiamo detto il Zodiaco essere distinto, i tutte le regioni di quella parte della Terra, che si distende dal cerchietto Settentrionale fino al cerchietto Australe nello spacio di qualunque giorno Artificiale di tutto l'anno sempre sei segno montano sopra l'Orizzonte, & altrettanti di notte, de quali alcuni surgono diritti; alcuni surgono obliqui; & nel loro tramontar alcuni discendono diritti, alcuni discendono obliqui. Et quelli sono detti ascender diritti, che nel loro levarsi portano seco sopra l'Orizzonte più di trenta gradi di Equinottiale, in trecento ses | santa [34^r] partito, & che dimorano più di due hore a venir tutti sopra l'Orizzonte; & quegli altri sono detti ascender obliqui, che portano seco sopra l'Orizzonte meno di trenta gradi di Equinottiale, & che stanno meno di due hore a venir tutti sopra l'Orizzonte; & quegli sono detti descender diritti, che nel loro tramontar portano seco sotto l'Orizzonte più di trenta gradi di Equinottiale, & che tardano più di due hore nell'andar tutti sotto l'Orizzonte; Et quegli altri sono detti descender obliqui, che nel loro tramontar portano seco sotto l'Orizzonte meno di trenta gradi di Equinottiale, & che stanno meno di due hore nell'andar tutti sotto l'Orizzonte. Hor a tutti, che habitano dall'Equinottiale verso Settentrione, ascendono diritti, & tramontano obliqui, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario; & ascendono obliqui, & tramontano diritti, il Capricorno, l'Acquario, i Pesci, l'Ariete, il Tauro, & i Gemini; & a quegli che habitano dallo Equinottiale verso Austro, ascendono diritti, & tramontano obliqui, il Capricorno, l'Acquario, i Pesci, l'Ariete, il Tauro, & i gemini; & discendono diriti, & montano obliqui, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario. A coloro, che stantiano puntalmente sotto l'Equatore, il Capricorno con mezzo l'Acquario surgono diritti, l'altra meta dell'Acquario con tutti i Pesci surgono obliqui; tutto l'Ariete, & mezzo il Tauro con tutti Gemini surgono diritti; il Cancro con la meta del Leone, surgono diritti, l'altra meta del Leone con tutta la Vergine surgono obliqui; la Libra con la meta dello Scorpione surgono obliqui, l'altra meta dello Scorpione con tutto il Sagittario surgono diritti. Et quindi avviene, che a coloro, che habitano sotto l'Equinottiale i giorni sono sempre uguali di dodici hore; & a quegli, altri, che sono verso Settentrione, quando il Sole s'inalza sopra l'Orizzonte con sei segni diritti, è il loro giorno maggiore, & quando monta con sei segni obliqui, è a loro il giorno minore, & così a coloro, che habitano dallo Equinottiale verso Austro.

[34^v] *Degli Orti, & degli Occasi de' segni Celesti del Zodiaco secondo i Poeti dal libro di Aristotele, soprascritto de' Segni de' Te[m]pi, & per suo riconosciuto da Diogine Laertio, & dal capitolo vigesimoquinto del decimo ottavo libro di Plinio*

Sono di due maniere, dice Aristotele, gli Occasi delle stelle, & chiamo Occasi i loro nascondimenti; L'uno è, quando alcuna stella tramonta insieme col Sole; L'altro è, quando alcuna stella si nasconde in quel, che si leva il Sole. Et similmente sono de gli orti delle stelle due altre maniere; Altri sono Orientali, quando alcuna stella comincia apparir parimente in Oriente, ma nell'opposito aspetto mentre tramonta il Sole in Occidente nella prima sera. Seguno le Parole di Plinio, Gl'Orti, & Occasi de' segni in due maniere s'intendono. Percio che o per l'avvenimento del Sole le loro stelle si occultano; ovvero per la dipartenza del medesimo ci si scoprono, & si manifestano. In un altro modo anchora si consideramo gli Orti, & gli Occasi de' segni, secondo il giorno, che ovvero cominciano, ovvero cessano ad apparirci, o avanti il levar o dopo il tramontar del Sole.

Onde sono cognomi nati, o Matutini, o Vespertini, secondo che nel levar del Sole avvengono, o nel tramontar, o la matin, o la sera, dal che Hermolao Barbaro afferma nelle sue castigationi sopra questo passo, la prima sorte de gli Occasi, & de gli Orti, secondo Plinio, essere Heliaca, & l'altra Acronica. Hor per maggior dechiaration di questi due ultimi capitoli; L'uno de' quali è delle Ascensioni, & delle Discensioni diritte, & oblique de' segni del Zodiaco; L'altro è de' loro Orti, & Occasi, aggiongero le seguenti tre Tavole a commun beneficio

[35^r] Delle Cose, che ne' segni Celesti del Zodiaco sono più degne di consideratione

L'una è l'Ascensione, che è un mo[n]tar di alcun segno sopra l'Orizzonte dalla parte Orientale, senza haver riguardo altramente all'apparir.	L'altra è la Discensione, che è il Discender di alcun segno sotto l'Orizzonte dalla parte Occidentale, senza haver riguardo altramente al nascondersi.	La Terza è l'Orto di alcun segno, che è una apparition sopra l'Orizzonte dalla parte Orientale, senza haver riguardo altramente all'ascender.	La Quarta è l'Occaso di alcun segno, che è un nascondimento sotto l'Orizzonte dalla parte Occidentale, senza haver riguardo altramente al discender.
--	--	---	--

[35^v] Delle Ascensioni

Delle Discensioni

L'una è detta Ascension dirita, quando un segno del Zodiaco asce[n]de sopra l'Orizzonte con più di trenta gradi di Equinotiale, cioe con maggiore spacio di tempo, che di due hore; & si chiama dirita: perché monta sopra l'Orizzonte più dirittamente di ogni Ascensio[ne] obliqua.	L'altra è detta Ascension obliqua, qua[n]do un segno del Zodiaco ascende sopra l'Orizzo[n]te con meno di trenta gradi di Equinotiale, cioe con minore spacio di te[m]po, che di due hore; & si chiama Obliqua: perché monta sopra l'Orizzonte più obliquamente di ogni Ascension dirita.	L'una è detta Discension diritta, quando un segno del Zodiaco discende sotto l'Orizzonte con più di trenta gradi di Equinotiale, cioè con[n] maggior spacio di te[m]po, che di due hore; & si chiama dirita: p[er] che tramonta sotto l'Orizzonte più dirittamente di ogni disce[n]sion obliqua.	L'Altra è detta Discension obliqua, qua[n]do un segno del Zodiaco discende sotto l'Orizzonte con meno di trenta gradi di Equinotiale, cioe con minore spacio di tempo, che di due hore; & si chiama obliqua: perché tramonta sotto l'Orizzonte più obliquamente di ogni discension dirita.
---	--	--	--

[36^r] De gli Orti de' Segni

De gli Occasi de' Segni

L'uno è detto Orto Matutino, quando un segno, lasciato adietro dal corpo del Sole si dimostra la mattina avanti l'apparir del Sole in Oriente. Questo, per attribuirgli tutte le sue proprietà, potremo chiamarlo Orto Heliaco Matutino Orientale.	L'Altro è detto Orto Vespertino, qua[n]do un segno, che è nell'opposita parte del Cielo a quella, nella quale si ritrova il Sole, si mostra la sera in Oriente dopo tramontato il Sole. Questo, per attribuirgli tutte le sue p[ro]prietà potremo chiamarlo orto Acronico Vespertino Orientale	L'uno è detto Occaso Vespertino, qua[n]do quel segno, nel quale entra il Sole, per il suo lume cessa di esser veduto la sera in Occidente. Questo, il quale è sempre opposto all'Orto Vespertino, noi, per attribuirgli tutte le sue p[ro]prietà, potremo chiamarlo Occaso Heliaco Vespertino Occide[n]tale.	L'Altro è detto Occaso Matutino, quando quel segno, che è opposto all'Orto Matutino, cessa di esser veduto la mattina in Occidente. Questo, il quale è sempre opposto all'Orto Matutino, noi, per attribuirgli tutte le sue proprietà, potremo chiamarlo, Occaso Acronico Matutino Occidentale.
--	--	--	---

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.

STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Ottobre 2015

(CZ 2 · FG 3)



